

## LA CGIL CHE NON C'E'

***“Anche se la colpa è al 99% del padrone, se c'è un 1% che ci riguarda è su questo che io voglio lavorare” Giuseppe Di Vittorio – Direttivo della Cgil 1955 sulla sconfitta alla FIAT –***

Care compagne cari compagni

Nei prossimi giorni si avvierà il percorso per lo svolgimento del XXVII congresso della CGIL. In questa fase si chiude anche l'esperienza dell'area programmatica *la CGIL che Vogliamo*. Una fine ingloriosa per un collettivo ed un progetto che aveva aperto tante speranze in centinaia di dirigenti sindacali e in centinaia di migliaia di iscritti che ci avevano sostenuto al congresso scorso. Una speranza di cambiamento nel più grande sindacato del nostro paese che stava scendendo una china di involuzione rispetto al proprio passato, un cambiamento che avevamo sintetizzato in una parola centrale per il nostro documento: discontinuità.

Come è andato il congresso passato lo sappiamo tutti. “Il fine giustifica i mezzi”, e tutti i mezzi sono stati utilizzati per costringere in uno spazio marginale la minoranza congressuale, negandole ogni dignità politica.

Questo “successo” ha persino accelerato l'involuzione della CGIL verso un modello sindacale di accettazione silente del semplice ruolo di patronato, tanto assistenziale quanto accondiscendente con la strategia del sistema politico.

In soli 5 anni, dal 2008 al 2013 si è concluso nel nostro paese un progetto, scientificamente studiato da anni, che ha totalmente annullato il ruolo del lavoro dipendente come soggetto politico Costituzionalmente sancito.

Tutto ciò si è realizzato con il totale assenso di Cisl e Uil, e con una CGIL sostanzialmente inattiva, quindi accondiscendente perché ormai subalterna al PD, nella cui orbita politica si è collocata sin dalla segreteria di Epifani. Percorso resosi peraltro esplicito in tutta la sua evidenza con l'elezione di quest'ultimo a segretario del partito: oggi le tesi e le proposte sostenute da massimo esponente del PD chiariscono meglio di mille parole i suoi precedenti comportamenti, quando dirigeva la CGIL.

Un congresso dovrebbe essere il tempo di bilancio, di analisi e di proposta.

E mai come oggi avremmo bisogno di un bilancio.

Evidentemente chi ha governato la CGIL in questi anni non ha nessuna voglia di fare bilanci che senza dubbio posso essere ricondotti ad un termine: “Caporetto”. Non un provvedimento del Governo o dei padroni ha visto la CGIL coinvolta, non una sola proposta ha trovato udienza ai tavoli o nelle leggi. Per quanto moderate fossero le proposte della CGIL hanno visto le controparti ignorarle.

E quando si è sottoscritto un accordo lo si è fatto accettando in toto il testo delle controparti. Eclatanti in questo senso l'accordo del 28 giugno, dove si è fatto un “copia incolla” dell'accordo separato del 22 gennaio, e l'avviso comune fatto con CONFINDUSTRIA nell'agosto 2011, dove si chiedeva la parità di bilancio in Costituzione, scelta definita dai documenti del direttivo “una sciagura”. L'ultimo accordo sulla rappresentanza onestà intellettuale vorrebbe che fosse letto alla luce di quanto approvato da quel direttivo convocato d'urgenza di sabato dopo le note vicende la Fiat.

In questi anni abbiamo avuto la cancellazione-controriforma del sistema pensionistico (ci ricordiamo lo slogan di Camusso, “40 anni numero magico”). Abbiamo subito lo svuotamento dell'articolo 18, anche qui anticipato da roboanti dichiarazioni stampa e striscioni in piazza “l'art. 18 non si tocca”. Per non parlare del collegato Lavoro, che avevamo definito incostituzionale preannunciando “barricate” contro la certificazione dei contratti e l'arbitrato, per poi inserirli nei contratti firmati anche dalla CGIL. Per non dimenticare la continua, persistente riduzione del ruolo del pubblico, con il progressivo “prosciugamento” di scuola (con la riforma Gelmini persino consolidata dai governi della larghe intese), delle autonomie locali, sanità, servizi sociali che hanno

ridotto ormai a ruolo residuale il sistema di welfare italiano. Per non parlare della contrattazione, dove le piattaforme sono carta straccia e la negoziazione affronta solo le richieste delle controparti. In questi anni, pur di firmare, la nostra organizzazione ha accettato di ridurre i diritti dei nuovi assunti, di aumentare l'orario di lavoro, di rinunciare al pagamento della malattia lasciando l'organizzazione della prestazione lavorativa totalmente in mano alla volontà dell'azienda. Ed ancora. Nel lavoro pubblico si nega da anni sia il rinnovo contratto nazionale che della contrattazione integrativa arrivando al punto che il governo Monti inserisce nella legge che l'unico vincolo nei confronti del sindacato è "l'informazione".

La lista è lunga, ma non per questo va dimenticata. Analizzare tutto ciò sarebbe il principale compito di un Congresso.

Ammettere una sconfitta (ed analizzarne le cause) è una buona base di partenza se si vuole tornare a vincere. Di Vittorio insegna.

Purtroppo questo congresso della CGIL si apre anche con la scelta della maggioranza della CGIL che Vogliamo di rinunciare alla battaglia per il cambiamento, ricercando strade "unitarie", nell'attesa di un messianico quanto indefinito cambiamento futuro.

Il problema non è lo strumento (documento alternativo sì o no), che come sempre è subordinato alle possibilità di incidere ma, come detto, è l'analisi.

Nel passato, la sinistra sindacale ha saputo incidere, sia con percorsi alternativi che con quelli unitari.

Oggi può esserci una analisi condivisa nei punti strategici con questa maggioranza della CGIL?

A ognuno di noi la risposta.

La nostra è no. Un no deciso, che affonda le proprie radici in quel cambiamento della natura della CGIL che la segreteria Epifani prima, Camusso dopo, ha imposto. La CGIL ha oggi cambiato la propria natura, perdendo la propria autonomia dai partiti e l'indipendenza dai padroni.

I tanti errori denunciati dalla nostra area in questi anni, si sono amalgamati nel tempo diventando il cemento armato su cui oggi poggia l'agire della CGIL. Per difendere un percorso politico si sono accettate scelte che hanno lentamente cambiato il DNA di un sindacato confederale, e una volta avremmo definito, seppur moderato, "di classe". La cosa grave è che questo cambiamento non è stato nè discusso, nè tantomeno frutto di una scelta consapevole, ma conseguenza di una accettazione passiva della evoluzione imposta da altri. Gli accordi sulla contrattazione e sulla rappresentanza nei fatti cancellano uno dei nostri pilastri, cioè che la democrazia si fonda sul voto di tutti gli interessati e le interessate e che le RSU sono il nostro strumento strategico di rappresentanza nei luoghi di lavoro.

Il finanziamento al sindacato è sempre meno proveniente dai tesserati e sempre più dagli enti bilaterali e dalle quote di servizio.

Oggi categorie come la Filcams possono vivere senza alcun iscritto/iscritta, ma non senza le risorse economiche provenienti dall'essere firmatari dei contratti e quindi messi alla mercè delle volontà padronali.

Un sindacato che non è più autonomo economicamente, lo è tanto meno politicamente.

E quando per una organizzazione non è più indispensabile il consenso dei lavoratori e delle lavoratrici, questa non è più un sindacato.

Su questo non si può mediare.

Oggi più che mai sarebbe necessaria una alternativa al governo di questa segreteria diretta da Camusso.

Ma questo non sarà possibile.

Non è possibile, anche perché questo gruppo dirigente ha cancellato ogni spazio di confronto democratico in CGIL. Il dissenso è stato criminalizzato, togliendo ogni agibilità. Solo chi ha rinnegato il proprio percorso congressuale ha avuto vita facile ed in alcuni casi "avanzamenti di carriera"; per tutti gli altri vi è stata la marginalizzazione e in qualche caso l'espulsione dal gruppo dirigente.

Come si è domandato un autorevole esponente della nostra area programmatica: "sono ancora "scalabili" gli organismi dirigenti della CGIL?". E' una domanda centrale. Perché una

organizzazione dove, per sua natura ,non sono più modificabili “i governi” non è più democratica. Nella nostra non breve esperienza sindacale abbiamo sempre cercato, anche quanto eravamo minoranza nei numeri, di non essere minoritari nell’agire politico.

Oggi si può essere minoritari anche aderendo alla maggioranza.

Forse una massa critica seppur minoranza, ma non minoritaria, avrebbe potuto essere il seme che avrebbe potuto dare un germoglio a primavera. Ma così non sarà, data la scelta della FIOM di rinunciare a questa battaglia.

Una scelta che non condividiamo, anche nella sua opzione di mettere in sicurezza la linea sostenuta in questi anni dai metalmeccanici CGIL.

Le cittadelle assediate non resistono a lungo, e pensiamo che dopo il congresso si giungerà inevitabilmente alla resa dei conti tra la CGIL e la FIOM: anche perché non sarà più tollerata la presenza di due confederazioni nella stessa organizzazione. La dialettica tra categorie e confederazione ,un tempo cavallo di battaglia di Sabatini ed oggi riproposto da Landini, dura solo se c’è un programma strategico condiviso (ci ricordava Trentin). Quando sono i progetti strategici ad andare in conflitto la strada è segnata. Una delle due ipotesi soccombe.

Altra cosa un progetto che, seppur alternativo, è riconosciuto come un pluralismo confederale che può essere maggioritario in una categoria o in un territorio, ma non isolato, bensì inserito in una lotta generale. Confederale appunto.

Ma questo non sarà e dobbiamo prenderne atto.

In questo quadro abbiamo deciso di non partecipare al congresso, non potendo condividere il documento della maggioranza.

Non ha senso partecipare solo per vedersi riassegnato un qualche posto garantito alla passata minoranza congressuale; peraltro, dopo aver criticato chi nel passato ha fatto scelte analoghe. Oggi riteniamo prioritaria la coerenza delle proprie azioni per sostenere (ed essere credibili domani) le proposte e le analisi che si avanzano.

I compagni e le compagne dell’area “28 aprile” ci hanno chiesto di firmare il loro documento.

Lo abbiamo fatto con spirito di servizio. Noi siamo stati eletti da un mandato di “discontinuità”.

Questi compagni e compagne si sentono di riproporre un documento alternativo, e se servono due firme perché lo possano fare aggirando i quorum dello statuto, siamo ben felici di poter permettere loro di confrontarsi con gli iscritti e le iscritte.

Ma personalmente non crediamo che questa sia una strada percorribile, se non per ribadire una pura testimonianza.

Con loro ( con tutti coloro che sono interessati) saremo disponibili a lavorare, se lo vorranno, per ricostruire una rete di delegati e delegate, veri dirigenti sindacali di posto di lavoro, che siano l’embrione della rifondazione di un sindacato confederale di cui abbiamo così tanto bisogno.

Oggi il sindacato concretamente, come dimensione collettiva, è espulso dai luoghi di lavoro. La complicità di Cisl e Uil, la passività al limite della corresponsabilità della CGIL hanno posto la stragrande maggioranza dei lavoratori e lavoratrici in una condizione di disperante solitudine.

Da anni abbiamo affermato che “la precarietà non è solo un contratto a termine”.

Oggi precarietà è in ogni luogo di lavoro perché non c’è lavoro, pubblico o privato, che non viva sotto la spada di Damocle del ricatto, sia esso occupazionale, economico, di condizione lavorativa.

La mancanza di identità della CGIL è evidente anche nei risultati elettorali, dove la stragrande maggioranza dei lavoratori e lavoratrici è politicamente in rotta di collisione con i 15 mila funzionari a tempo pieno. Anche questo è segno della mancanza di consenso e della propria marginalità nei luoghi di lavoro.

Il nuovo contesto politico è frutto dell’evoluzione della società, maturata in anni di politiche economiche e sociali liberiste e di relazioni sindacali fondate sull’accettazione della centralità della produttività a scapito dei diritti e del salario.

In questi anni ,attraverso una copiosa ed unilaterale produzione legislativa dei Governi alternatisi a palazzo Chigi, si è prodotto un modello sociale dove il cittadino/lavoratore viene relegato in una dimensione di solitudine sociale. Paradossalmente si ha qualche diritto fuori dalla propria azienda, ma lo si perde quando si varca quella soglia per timbrare il cartellino.

La riduzione, sino alla cancellazione dei diritti universali, per trasformarli in condizione di miglior favore che ogni individuo, singolarmente deve riconquistare quotidianamente, ha prodotto quella cultura individualista egoista e competitiva, egemone nella società in tutti i ceti sociali.

Poi, quando la crisi economica e morale di questa società porta il disagio e indignazione a livelli insopportabili, si risponde con l'unico strumento che è immediatamente percepibile: il rifiuto dell'esistente.

Evidentemente manca una rappresentanza politica (da tempo) e (oggi) sociale del lavoro.

Il congresso della CGIL non è più una occasione mancata, ma un passaggio ininfluente in questo scenario.

Ripartire dai luoghi di lavoro è oggi la chiave di volta, di un cambiamento che non è né breve, né scontato. Anche il cambiamento della CGIL passa da questa strada che, al contrario, non passa più dai suoi organismi dirigenti, ormai estranei alle condizioni materiali del mondo reale.

Altre strade diventano dannose, se non consentono di prendere coscienza di questa realtà.

E' questo un nostro pensiero che vogliamo confrontare con chi è interessato, fuori dai percorsi congressuali che ognuno di noi farà e dagli accordi congressuali.

A chi è interessato proponiamo di farci sapere cosa pensa in un libero scambio di idee.

Comunque, sin da ora, proponiamo di vederci tra tutti coloro che sono interessati a continuare questa riflessione **per il giorno 1 febbraio 2014** in un luogo che decideremo collettivamente. Una data lontana quando ormai la collocazione congressuale di ognuno sarà definita e quindi senza rischi di retro pensieri facili in questi periodi.

Novembre 2013

FRANCA PERONI direttivo uscente nazionale FP

MAURIZIO SCARPA direttivo uscente nazionale FILCAMS

ed entrambi Direttivo uscente nazionale CGIL